

## Giuseppe Petrilli

Ringrazio anzitutto i promotori di questo convegno per l'invito a prendere la parola in questa sede. Per quanto formulato a titolo personale, l'invito che m'è stato rivolto non può ignorare la mia qualità di presidente del Movimento europeo nel nostro paese, e in questo senso mi sembra legittimo considerarlo anche come l'espressione di una serena volontà di confronto tra posizioni certamente diverse, ma non sempre e necessariamente contrastanti. La mia stessa presenza tra voi testimonia d'altra parte che tutto l'arco di opinione pubblica democratica e di forze politiche, sindacali ed associative che si riconoscono nel Movimento europeo è disponibile, in tutte le sue componenti, nessuna esclusa, per un dialogo intorno ai concreti problemi dell'integrazione, al di là di ogni astratta pregiudiziale ideologica.

Io non credo tuttavia che tale assenza di pregiudiziali debba indurci a ricercare soltanto gli elementi di consenso — che certo emergono numerosi dai testi che ho avuto occasione di esaminare e dalla stessa impostazione generale del convegno — coprendo con un velo di circostanza le aspre polemiche che hanno separato finora le forze d'ispirazione europea dai comunisti, in Italia come altrove. È da ritenere al contrario che uno sforzo di comprensione storica del passato sia premessa necessaria di ogni serio confronto. In questo senso, le relazioni di base presentate a questo convegno sono apprezzabili non soltanto per la ricchezza dell'informazione, che indica peraltro come i parlamentari europei aderenti al partito comunista abbiano da tempo superato la fase di « utile apprendistato » cui si riferiva con lodevole modestia

l'on. Amendola un anno fa, ma soprattutto per un notevole tentativo di comprensione storica del processo in atto.

Leggendo, ad esempio la relazione dell'on. Leonardi, là dove egli parla dell'alternarsi di spinte « esterne » ed « interne » nell'integrazione europea, ho avuto spesso l'impressione di vedere, capovolte come in uno specchio, cose che anch'io pensavo. Nessuna persona sensata potrebbe infatti immaginare che un processo storico come quello che stiamo vivendo possa svolgersi « in vitro », senza essere condizionato e inglobato in un più vasto equilibrio internazionale, di cui è parte e che concorre a modificare. Dire che l'europeismo, nelle sue espressioni concrete, abbia avuto origini atlantiche, che sia nato dal « Piano Marshall », significa enunciare dati storici incontrovertibili, come io stesso non ho mancato di fare di frequente. Occorre aggiungere tuttavia che l'intero processo d'integrazione economica prodottosi nel corso di questi anni nell'ambito delle « due Europe » — quella del Comecon non meno di quella della Comunità europea — si è svolto in concreto nel contesto della divisione del nostro continente ereditata dalla seconda guerra mondiale, divisione che l'equilibrio bipolare americano-sovietico ha obiettivamente contribuito a cristallizzare.

Del resto, le forze d'ispirazione europea, pur sensibili alla aspirazione ad una restaurata unità del nostro continente — quale si esprime nella celebre formula dell'Europa « dall'Atlantico agli Urali » — non avrebbero potuto ignorare l'impossibilità di ipotizzare concretamente un processo d'integrazione plurinazionale che trascurasse il requisito fondamentale dell'omogeneità politico-istituzionale tra gli Stati membri. Ciò non soltanto per la persuasione, da noi sempre riaffermata, che la garanzia delle libertà cosiddette formali e il sistema rappresentativo pluripartitico costituissero una discriminante irrinunciabile in vista di ogni progetto unificatore, ma anche per la riconosciuta impossibilità di perseguire, nell'attuale contesto storico, obiettivi d'integrazione economica non accompagnati dalla creazione di strutture istituzionali comuni. Gli stes-

si limiti geografici della « piccola Europa » — ormai definitivamente superati dal maturare dell'adesione britannica alla Comunità — sono stati evidentemente funzione di questa realtà istituzionale, che costituisce indubbiamente l'aspetto più innovatore della costruzione comunitaria e la condizione necessaria, anche se non sufficiente, di quella sua capacità di svolgere un'autonoma funzione internazionale che mi sembra in qualche modo presupposta da tutto il discorso svolto in questa sede.

Questi dati di fatto — che mi sembra difficile disconoscere, indipendentemente da ogni diversità di valutazione — possono certamente spiegare come le forze politiche più direttamente impegnate in un'ipotesi di progressivo superamento dei blocchi contrapposti abbiano avuto a lungo un atteggiamento riservato, se non anche pregiudizialmente ostile, nei confronti di un processo integrativo considerato come un fattore di consolidamento di un equilibrio di cui si avvertivano sempre più taluni riflessi negativi sulla stessa evoluzione politica interna dei paesi che vi erano coinvolti, ad occidente come ad oriente. Il superamento dei blocchi veniva presentato da tali forze come un obiettivo conseguibile attraverso una sorta di frantumazione interna, che riducesse al livello di puri e semplici accordi commerciali i tentativi di integrazione avviati nei diversi ambiti. Questa linea argomentativa finiva peraltro con lo sboccare, attraverso la riaffermazione del principio della sovranità nazionale, intesa in termini assoluti e sostanzialmente astorici, in un'accettazione di fatto di quella frammentazione politica del nostro continente che rimane a mio giudizio la causa prima della strutturale inferiorità dei nostri paesi rispetto alle potenze di dimensione subcontinentale protagoniste della storia contemporanea.

La suggestione esercitata nei confronti di tanta parte dell'opinione pubblica democratica dal neo-nazionalismo gollista, sostanzialmente proteso a rinverdire ambizioni di egemonia continentale francese, deriva appunto da tale impo-

stazione di fondo, che noi riteniamo errata.

Le profonde modificazioni che si stanno producendo nell'assetto mondiale e la progressiva emergenza di un nuovo equilibrio multipolare, indubbiamente accelerata dalla difficoltà della presente congiuntura monetaria internazionale, non modificano a mio giudizio i dati fondamentali del problema semmai ne rendono più urgente la soluzione. L'evoluzione in atto non solo non garantisce di per sé un pacifico sviluppo delle relazioni intereuropee, ma potrebbe al contrario attribuire al nostro continente nell'equilibrio mondiale un ruolo analogo a quello svolto in altri tempi dalla penisola balcanica nell'ambito dell'equilibrio europeo, nella misura in cui aprisse la via ad un orientamento divergente delle singole componenti nazionali, in relazione all'attrazione esercitata nei loro confronti dagli altri poli di equilibrio. In queste condizioni, lo stesso innegabile sfaldamento dei blocchi contrapposti rende più che mai necessario l'approfondimento del processo integrativo in atto, anche nell'interesse della pace mondiale.

L'importanza di un convegno come questo — che la stessa stampa d'ispirazione comunista ha definito « un esame di coscienza » — mi sembra risieda essenzialmente in un tendenziale superamento dell'impostazione che concepiva i progressi verso un assetto più soddisfacente dei rapporti intereuropei — nella prospettiva di una conferenza per la sicurezza europea — in termini alternativi rispetto al consolidamento dei vincoli politico-istituzionali esistenti tra i paesi dell'Europa occidentale. Questo riconoscimento non può che essere salutato con profonda soddisfazione da chi, come me, è sempre stato persuaso che il progressivo conseguimento dell'unità politica degli europei fosse in realtà il presupposto insostituibile di una loro ritrovata autonomia nei confronti delle « superpotenze » mondiali e del definitivo superamento del regime armistiziale ereditato dalla seconda guerra mondiale. E tale evoluzione mi sembra importante, non soltanto per le sue ovvie conseguenze di politica internazionale, ma forse soprattutto

perché potrebbe favorire un'accresciuta partecipazione all'integrazione europea di larghi settori di interessi e d'opinione, in Italia e fuori di Italia, a cominciare dal mondo sindacale, sottraendoli alla prospettiva — che è sembrata spesso prevalere in passato — di una difesa passiva e sostanzialmente priva di avvenire delle posizioni acquisite a livello nazionale.

Avere sottolineato — come ha fatto in particolare la relazione dell'on. Leonardi — la gravità dello sfasamento verificatosi fin qui tra integrazione « negativa » e integrazione « positiva », conduce infatti necessariamente a riconoscere che le indubbe conseguenze negative di un'integrazione affidata in misura prevalente all'automatismo dei rapporti di mercato possono essere superate soltanto attraverso il rafforzamento politico delle istituzioni comuni. Credo di poter dire a questo riguardo, anche nella mia qualità di imprenditore pubblico, che la stessa realizzazione del Mercato comune è stata gravemente ostacolata dalla lentezza con cui si è attuato fin qui il coordinamento politico nell'ambito comunitario e a questo riguardo mi sembra del tutto condivisibile, per non fare che un esempio, l'osservazione relativa all'insufficiente integrazione tra le industrie produttrici di beni strumentali e particolarmente tra quelle a tecnologia avanzata, di cui è nota la maggiore dipendenza dalla domanda pubblica.

Il passaggio dalla tradizionale concezione « garantistica » ad una concezione « promozionale » delle responsabilità economiche dello Stato, imposto dallo stesso livello in sviluppo raggiunto dalle economie industriali mature — indipendentemente dal regime proprietario vigente nei singoli paesi — deve del resto investire lo stesso processo d'integrazione in atto. Ciò non è tuttavia realizzabile senza dotare le istituzioni comuni di strumenti di orientamento e di controllo alla misura dei fenomeni da controllare. In questo senso, non mi sembra contestabile l'affermazione, cara agli europeisti più conseguenti, secondo cui tali istituzioni saranno tanto più democratiche quanto più si avvicineranno ad un modello

di tipo federale. La nostra aspirazione all'unità politica dell'Europa nasce da queste constatazioni oggettive e non già dal vagheggiamento di un nobile, ma astratto traguardo ideale.

Un'altra acquisizione del tutto positiva di questo convegno — che discende direttamente dalle premesse richiamate in precedenza — è l'attenzione critica attribuita agli aspetti propriamente istituzionali del processo d'integrazione e a questo proposito mi sembra indubbio che la diretta esperienza fatta dai parlamentari comunisti nel Parlamento Europeo abbia contribuito a far maturare una più esatta consapevolezza dell'importanza di un discorso che gran parte delle forze politiche d'ispirazione marxista aveva avuto tendenza a sottovalutare in passato. Da questo punto di vista, la relazione dell'on. Jotti su « La sovranità nazionale e le istituzioni comunitarie » ha il merito di affrontare con chiarezza un problema di principio troppo a lungo trascurato, riconoscendo in sostanza — se ho bene inteso il suo pensiero — che una effettiva democratizzazione delle istituzioni europee implica necessariamente una revisione critica del concetto tradizionale di sovranità nazionale. Le contraddizioni che mi sembra di poter rilevare a questo proposito in taluni punti della relazione — dove in particolare, si difende il principio dell'unanimità nelle decisioni del consiglio dei ministri, pur riconoscendo esplicitamente i limiti di questa soluzione — non sminuiscono la positività di questo importante documento. Ciò soprattutto per quanto riguarda la indicazione inequivoca, che ne deriva, dell'assoluta priorità da attribuirsi all'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto, quale condizione insostituibile dell'estensione dei suoi poteri e di una reale trasformazione in senso democratico del sistema esistente.

Su quest'ultimo problema, che non da ieri è al centro delle preoccupazioni del movimento europeo, vorrei tuttavia esprimere con franchezza il mio dissenso dalla sbrigativa condanna, espressa dall'onorevole Amendola e ribadita nella relazione dell'on. Jotti, nei confronti del disegno di